UN LUOGO DI CONOSCENZA

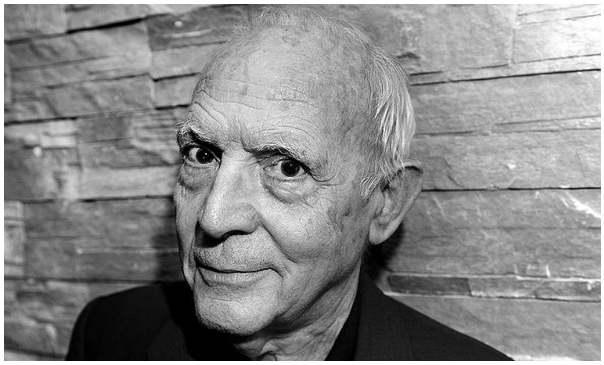
LIBRI DA SCOPRIRE O RISCOPRIRE,

DA LEGGERE O RILEGGERE …

14 aprile 2017

Il viaggio di Odisseo di Vincenzo Consolo e Mario Nicolao

Un ardito colloquiare di uno scrittore e di un intellettuale sul tema sconfinato del viaggio di Odisseo. Un viaggio che si modella in metafora del viaggio della vita, quindi del senso della vita stessa e del tempo umano in cui essa scorre.



Vincenzo Consolo

Memorie lontane : racconto di Guido Nobili

«Mezzo secolo, e più, è passato; una selva di anni si è messa di mezzo fra quei giorni di amore e di dolore, e l'oggi; ma l'immagine di Filli, chiara, colorita e fulgente, è sempre viva nella mia memoria e nel mio cuore. Ho vissuto anch'io»: con questa fine da idillio, di intenerita malinconia, si chiude *Memorie lontane*, uno dei più belli e meglio mossi e di più profonda suggestione tra i racconti della letteratura italiana novecentesca. Ma l'idillio non ne è che un aspetto e nemmeno il maggiore. Pancrazi - l'attento critico al quale si deve il ricordo di questo racconto sfuggito a tutti, perfino allo stesso Croce: unico fiore di un irregolare delle lettere, grande borghese e uomo di mondo della Firenze tra Otto e Novecento - notava che *Memorie lontane* è giocato in realtà su due piani. Nel primo è il quadro di una famiglia di un ambiente e di una città, preso nel momento in cui la Firenze Granducale passa, nel 1859, con una specie di farsa insurrezionale, nel nascente Stato Sabaudo; nel secondo, che col primo si interseca, è l'amore breve di un bambino per la sua Filli destinato, come tutte le cose dei bambini, a perdersi, a dissolversi come un'ombra nel buio dell'indifferenza del mondo adulto.

E se nel secondo piano c'è la tenerezza e il rimpianto dell'idillio, il primo è dominato da un umorismo scherzoso, da una grazia di movimento, da un canzonare appena cinico che sembra culminare (verrebbe da dire: gattopardescamente) nella giornata in cui la famiglia, ieri presentata alla Granduchessa, prepara di nascosto dai bambini il tricolore che esilierà il Granduca. E i due piani sono saldati insieme in una miscela dall'inconfondibile aroma: «un che di amaro - osservava Geno Pampaloni, di questo racconto che amava - di incompiuto che sta dietro il sorriso e si mescola struggente alla dolcezza del ricordo». Un'aura di sconfitta, di inettitudine, di inadeguatezza straordinariamente moderna: esistenziale storica e politica insieme. *Beppe Benvenuto*

Ricordi di viaggio del Conte di Gobineau

Gobineau è passato alla storia come l'autore del *Saggio sulle diseguaglianze delle razze umane,* il testo che fu adottato nel Novecento come manifesto di quelle teorie razziste che durante la seconda guerra mondiale portarono alla tragedia dell'olocausto. Ma Gobineau ha scritto anche numerosi racconti e in *Ricordi di viaggio* ne sono raccolti tre. *Il Fazzoletto rosso* è una storia di amore e di sangue nell'isola di Cefalonia. Nella famiglia Palazzi la bella Sofia non è figlia del legittimo padre, ma del conte Lanza, padre-padrone e amante della madre. Un altro nobile del luogo, anni prima, aveva osato provare interesse per la madre di Sofia e questo gli costò la vita. Un delitto rimasto impunito e coperto dalla più assoluta omertà. Anni dopo quel delitto compare un giovane attraente che s'innamora di Sofia e ne è ricambiato. Chi è? È il figlio di quel poveretto che osò porre gli occhi sulla madre di Sofia. La gelosia di Lanza esplode di nuovo, oggi per la figlia, come allora per la madre. Si finge amico del ragazzo, finge di aiutarlo, ma in realtà trama ferocemente contro di lui e lo fa minacciare di morte. Ma la dolce e giovane Sofia, apparentemente succuba della famiglia, saprà reagire… Una storia "noir" di vendetta, sangue, amori, sopraffazioni, ipocrisie… Il secondo racconto, *Akrivia Frangopulo*, è ambientato su un'isola delle Cicladi, Nasso. Vi ripara per avaria un bastimento della marina inglese al comando di Henry Norton. Siamo nell'800, non c'è turismo, ogni isola è un piccolo mondo a sé, chiuso, pigro, e i suoi abitanti hanno mai incontrato uno straniero. Norton a poco a poco si innamora della vita semplice degli isolani. Ma soprattutto si innamora di Akrivia, una fanciulla bella come una dea che *"non parlava di nulla, non sapeva nulla, non aveva mai riflettuto su nulla, e non possedeva nemmeno il principio di quella che si suol chiamare l'arte del conversare, ma che tuttavia sorrideva, apriva i suoi begli occhi ed era incantevole"* come nessun'altra al mondo. Il colto gentiluomo inglese è affascinato dalla sua primitività: "*Le condizioni in cui Akrivia viveva erano esattamente quelle in cui vivevano le donne di tremila anni fa... Akrivia era proprio la donna dei tempi omerici...una di quelle belle fanciulle dipinte sui vasi d'Atene ".* È quasi la storia del ritrovamento di un tesoro d'arte dell'antichità: Norton capisce che qui è la felicità, è la vita, è l'immortalità.... Dà le dimissioni, abbandona la nave, la mondanità, la carriera, la civiltà, e sposa *questa "figlia dell'antichità e della vita semplice... puro e schietto tesoro da lui scoperto".* Nel terzo racconto *La caccia al Caribù* si salta dalle calde isole greche al gelido oceano del nord dell'Atlantico, sulla penisola di Terranova, dove un giovanotto francese di ricca famiglia viene spedito per distrarsi e dimenticare un amorazzo finito male. Un'esperienza che vuole essere una doccia fredda. E lo è. Tutta la spettacolarità del racconto è nel confronto fra i modi borghesi del giovanotto e l'asprezza rude, brutale, schietta, gioviale, dei coloni europei là emigrati. Il giovanotto incontra qui una ragazza maschiaccio di cui si infatua. Si infatua, nulla di più. Subito gli energumeni della famiglia lo vogliono marito della fanciulla e disegnano per lui un futuro di commerciante di pesce destinato a rilevare l'azienda famigliare... Si salva per miracolo e se ne torna nella sua ipocrita e rassicurante Europa *"senza aver ucciso e neanche visto un caribù, ma sicuro d'esser sfuggito alla amabilità e alle trappole degli spaventosi pirati del Nuovo Mondo...".*

Quelle signore di Umberto Notari

C'è il Generale a riposo che ogni volta vuole rivivere la passione giovanile per una Principessa, che per via dell'amore non corrisposto non possedette all'epoca e a causa della vecchiaia non riesce a possedere neppure oggi. C'è il Commendatore, uno degli uomini più ricchi e potenti di Milano, di quelli «che fanno il buono e cattivo tempo», abituato per ruolo e denaro a umiliare il prossimo e che nel chiuso del boudoir gode nel farsi scudisciare, nudo e indifeso, da una di «quelle signore». C'è la coppia di omosessuali che si danno appuntamento solo al bordello per non dare nell'occhio. Ci sono i «flanellisti», che nel gergo della casa è il più pulito equivalente di «scaldapanche». E poi i giovani studenti, i soldati di bassa forza e persino il mite Presidente di Tribunale che di giorno veste la toga della Legge e della Morale e di notte, in una saletta appartata della Casa, sveste gli abiti «di taglio antiquato, ma sempre freschi» dell'anonimo scapolo senza passioni e senza onori, ospite fisso di quelle «aziende» che la storia del mondo ha insegnato avere i più accaniti denigratori proprio in coloro che le fanno prosperare... Ragazzi alla prima prova, anziani del mestiere, padri di famiglia, sgherri e tutori dell'ordine: le case di piacere - anzi, più correttamente, Istituti di tolleranza - hanno sempre visto transitare dai loro corridoi una vasta e variegata parte della zoologia italiana. Un campionario umano e sociale straordinario passato in rassegna da Umberto Notari in uno dei romanzi più curiosi che la nostra storia letteraria ricordi. *Quelle signore* racconta attraverso la finzione narrativa del diario di una prostituta la vita nelle case di tolleranza nell'Italia di inizio secolo: uscì nel 1904 e fu immediatamente sequestrato. Notari fu accusato di oltraggio al pudore, fu processato (in primo grado a Parma e in appello a Milano) e infine assolto per inesistenza di reato. Una surreale e «futuristica» vicenda giudiziaria - tra i difensori di Notari ci fu anche l'amico Filippo Tommaso Marinetti - che scandalizzò e divertì l'Italia e che soprattutto fece schizzare alle stelle le vendite: l'opera, ristampata nel 1906 con in appendice i verbali dei processi, le arringhe degli avvocati e i dispositivi delle sentenze, superò in pochi mesi le 80mila copie per arrivare nelle edizioni successive alle 350mila, diventando un bestseller ante litteram e continuando saltuariamente a essere ristampata. Un piccolo gioiello della storia della letteratura e del costume italiano.

Il nipote di Beethoven di Luigi Magnani

All'età di quasi 50 anni, Ludwig van Beethoven, scapolo e senza prole, diventa tutore del giovane Karl, figlio del defunto fratello e sensibile al fascino del grande zio. Tra i due, fuggiti in una Vienna nel pieno del suo splendore, si stabilisce presto una tormentata relazione, intessuta di zuffe e tenerezze, di missive inviperite, pianti, fughe e contriti ritorni all'ovile. Ma mentre Karl, col trascorrere del tempo, cede alle lusinghe delle fanciulle in fiore, in Ludwig l'attaccamento verso il nipote diventa ossessione, sospetto, gelosia, cupo e incessante rimuginio. Deciso a scrollarsi di dosso le soffocanti molestie di Beethoven, da preda indifesa Karl si trasformerà, passo dopo passo, nel dominatore di un vecchio artista ormai distrutto e umiliato.

Pietroburgo di Belyj Andrej

Pietroburgo, 1905. La città è sconvolta dalla tempesta sociale, si moltiplicano i comizi, gli scioperi, gli attentati. Il giovane Nikolaj Apollonovič, che si è incautamente legato a un gruppo rivoluzionario, entra in contatto con Dudkin, nevrotico terrorista nietzscheano, il quale gli affida una minuscola bomba. E il provocatore Lippančenko, doppiogiochista al servizio della polizia zarista e al contempo dei rivoluzionari, gli rivela qual è il suo compito: dovrà far saltare in aria il senatore Apollon Apollonovič, abietto campione dell'assurdità burocratica. Suo padre. È intorno a questo rovente nucleo narrativo che si snodano le vicende surreali di *Pietroburgo*, unanimemente considerato il capolavoro romanzesco del simbolismo russo. Dove la vera protagonista è tuttavia la «Palmira del Nord»: una Pietroburgo maestosa e geometrica solo all'apparenza, edificata su un labile terreno palustre i cui miasmi sgretolano le possenti architetture, le cui brume decompongono ogni comparsa che striscia lungo i vicoli fiocamente illuminati, tra bettole ammuffite e palazzi scrostati. I sommovimenti di inizio secolo, l'ululato del vento che si incanala lungo le gole del libro, il demoniaco colore giallo dei comizi gremiti di una folla in trance: ogni cosa è in preda a una malefica possessione, che Belyj filtra attraverso la lanterna magica delle immagini. Quello che *Pietroburgo* adombra è un gioco cerebrale che, pur dialogando con il presente, discende dalla contaminazione della grande letteratura ottocentesca – Puškin, Gogol', Dostoevskij, Tolstoj –, tappe di quel lungo parricidio in cui per Belyj consiste la storia dell'intelligencija russa. Non stupisce dunque che Vladimir Nabokov lo collocasse tra i più grandi romanzieri del Novecento insieme a Kafka, Joyce e Proust.

Aldous Huxley

Foglie secche di Aldous Huxley

Nella cornice di un antico castello apuano appartenuto ai Malaspina si profila una galleria di ritratti di snob e intellettuali di una certa società anglosassone degli anni venti. Sono tutti personaggi curiosi e contraddittori: la proprietaria del castello, una matura e indomita patronessa di letterati e artisti e il suo ex amante, un esteta rassegnato alla propria esistenza parassitaria; gli altri ospiti: un lord di tendenze socialisteggianti ma ben radicato in una consuetudine di vita privilegiata, un poeta che dirige una rivista sull'allevamento dei conigli, una scrittrice velleitaria, un giovane che vuol evadere dall'alta società. Sono queste le "foglie secche", raccolte dal caso durante una villeggiatura in Versilia e disperse poi al primo soffio di vento. È l'universo tipico della prima maniera di Huxley, pungente castigatore di affettazioni e snobismi mondani, che non si limita a contemplare il vano agitarsi dei personaggi, ma mette a nudo, con attenta e lucida ironia, la fragile impalcatura di un mondo a cui non crede.

Il terzo poliziotto di di Flann O'Brien

«Avete mai visto una bara di bicicletta?». Lettore, questo è l'unico romanzo al mondo dove una domanda del genere può suonare perfino troppo ovvia. Come anche apparirà ovvio che un Sergente di polizia consideri gli umani compenetrati di bicicletta – un po' come, secondo la teoria di un altro poliziotto, tutto l'universo è riducibile a una sostanza fondamentale, detta omnium. Ma come si può giungere a un tale stato di cose? Innanzitutto assistendo a un assassinio efferato. E poi accompagnando uno degli assassini in una stazione di polizia sperduta tra fradice torbiere. Qui la prosa ci avverte che siamo entrati in un luogo dove valgono, se valgono, nuove leggi della materia e dello spirito. Bianca, piatta, come dipinta su un cartellone, quella stazione di polizia sembra possedere una dimensione in meno del reale, «lasciando senza significato le rimanenti». Non solo: «tutta la mattina e tutto il mondo sembravano non avere altro scopo che quello di farle da cornice». Guardandola, l'assassino presagisce in quella casa «la più grande sorpresa che avessi incontrato, e ne ebbi paura». Giusta reazione. Ma non guasteremo al lettore quella sorpresa. Mentre gli proponiamo, come viatico, alcune righe dello scienziato e metafisico de Selby, l'uomo che portò alla massima prossimità la demenza e il genio, e che qui fa da contrappunto a ogni avventura: «Giacché l'esistenza umana è un'allucinazione che contiene in sé la secondaria allucinazione del giorno e della notte (quest'ultima un'insalubre condizione dell'atmosfera dovuta ad accumulazioni di aria nera), all'uomo di senno non si addice preoccuparsi dell'illusorio approssimarsi di quella suprema allucinazione che è conosciuta col nome di morte».

Una pinta d'inchiostro irlandese di Flann O'Brien

Questo romanzo rivelò Flann O'Brien nel 1939, l'anno di Finnegans Wake (e Joyce riconobbe subito in lui «un vero scrittore»). Oggi sappiamo che con questo libro cominciava a spuntare un nuovo, inconfondibile ramo nel grande albero irlandese della follia e della letteratura. Ma Flann O'Brien, bisogna aggiungere, non somiglia che a se stesso. «Come Dio, occorre definirlo con una tautologia» scrisse di lui Anthony Burgess. I non pochi lettori che hanno già amato Il terzo poliziotto ritroveranno qui il sapore di un singolare, allarmante humour nero, surreale e iperreale, imperturbabile nella sua capacità di sconvolgere a ogni passo le carte dell'immaginazione. Non sarebbe urbano chiedere a qualcuno di raccontare la trama di un romanzo di Flann O'Brien. Basterà quindi dire, per chiarire le cose, che si tratta di un romanzo-dentro-un-romanzo-dentro-un-romanzo, che è esilarante, che contiene parodie di un vasto numero di generi letterari – dalla poesia dei bardi gaelici alla disputa erudita – e che Dylan Thomas lo consigliava come «il libro giusto da regalare alla propria sorella se è una sporca ubriacona chiassosa». Infine: è un romanzo di alto virtuosismo linguistico, che ha avuto la fortuna di trovare in Italia il traduttore più congeniale che si potesse escogitare, per estro e umori: J. Rodolfo Wilcock. Alla fine di queste pagine, il lettore non mancherà di assentire pensosamente alle parole di Graham Greene: «Ho letto questo libro con passione e divertendomi dall'inizio alla fine, oltre che con quella specie di esultanza che si prova a teatro quando qualcuno sfascia delle porcellane sulla scena».

La saga di Gosta Berling di Selma Lagerlof

Per il Natale del 1891 fu pubblicato a Stoccolma il romanzo di una sconosciuta di trentatré anni: si chiamava *La saga di Gösta Berling* e la sconosciuta Selma Lagerlöf. Il giorno dopo era famosa. Nel 1909 riceverà il premio Nobel e, tra i numerosi estimatori, Marguerite Yourcenar la definirà "la più grande scrittrice dell'Ottocento". Il libro è tuttora annoverato tra i capolavori della letteratura europea. *La saga di Gösta Berling* racconta le vicende di una stravagante compagnia di bohémien, musicisti, giocatori e bevitori "allegri, spensierati, eternamente giovani" su cui domina la figura di Gösta Berling, il seducente prete spretato, bello come un dio greco, che irradia spirito di avventura e gioia di vivere, ma destinato a suscitare amori fatali e sventure. Una storia di perdizione e redenzione che accetta il male come il bene, le più alte aspirazioni e gli impulsi autodistruttivi come le "passioni dolorose di cuori smarriti", un mondo illuminato dall'amore e immerso in una natura incantata. È un libro che "brucia", dice ancora la Yourcenar, di un'immaginazione ardente, uno dei romanzi su cui costruiamo i "castelli imperituri del sogno e della fantasia".

La stanza rossa di August Strindberg

Un giovane impiegato statale, Arvid Falk, lascia il suo lavoro da burocrate per diventare giornalista e scrittore. In ogni campo da lui esplorato (politica, editoria, teatro, filantropia e business), egli trova più ipocrisia e corruzione di quanto pensasse possibile. Trova rifugio presso un gruppo di bohémien, che egli incontra in un salotto rosso del Berns Salonger, ristorante di Stoccolma, per discutere queste questioni…

Howard Fast

La via della libertà di Howard Fast

La Guerra di Secessione è finita, quattro milioni di schiavi sono affrancati, duecentomila si erano arruolati nell'esercito nordista "e tornavano a casa col fucile in mano". Uno di questi si chiama Gideon Jackson, 36 anni, che ritorna alla piantagione Carwell, nella Carolina del Sud, abbandonata dai padroni. Fast ricostruisce l'epopea di Gideon Jackson, un analfabeta che diverrà senatore dello Stato della Carolina del Sud e poi membro del Congresso degli Stati Uniti.

Howard Fast (1914-2003) è stato un celebre e prolifico scrittore e sceneggiatore americano. Fortemente interessato alla storia americana e da sempre impegnato nelle battaglie civili, tra le sue maggiori opere ricordiamo: *La via della libertà*, *Sacco e Vanzetti*, *Sciopero a Clarkton*, *La confessione di Joe Culler*, *Gli emigranti*. Il suo romanzo più noto è *Spartacus*, che ispirò l'omonimo capolavoro cinematografico di Stanley Kubrick, con protagonista Kirk Douglas.

Narciso Nero di Rumer Godden

Un gruppo di suore evangeliche missionarie si reca a insegnare in Himalaya, alle pendici dell'Everest. Alloggiano in un palazzo lontano dal villaggio, in precedenza harem del principe locale. Le decorazioni erotiche del palazzo e la natura rigogliosa circostante portano le suore a vivere una serie di tormenti e tentazioni erotiche mai provate. Una di loro muore quando è ormai sul punto di cedere, le altre sperimentano ciascuna il conflitto fra la debolezza inflitta dal desiderio e il voto religioso. Uno straordinario romanzo d'amore e morte, sesso e castità, desiderio e proibizione che segna la riscoperta di una grande narratrice inglese.

Il libro ha ispirato l'omonimo film di Michael Powell e Emeric Pressburger del 1947

Melodramma sontuoso e ammaliante, ispirato all'omonimo romanzo di Margareth Rumer Godden (autrice anche di *Il fiume* da cui Jean Renoir trasse la sua versione cinematografica), percorso da sottintesi erotici e da una conturbante sensualità, impreziosito da uno straordinario ed emozionale uso del colore, grazie all'audace fotografia di Jack Cardiff e alla stupefacente scenografia di Alfred Junge, che riuscì a ricostruire negli studi di Pinewood, vicino a Londra, un angolo misterioso ed esotico di un'India remota. L'atmosfera del luogo e le scene di interni evocano immagini vibranti di inquietudini carnali, mentre il vento soffia incessantemente, scompigliando i veli e le candide vesti monacali delle suore, creando echi di suoni misteriosi che si mescolano alle note insinuanti della bella musica composta da Brian Easdale.

"Black Narcissus" ha una tensione narrativa avvincente che ci porta, come spettatori di un delirio in crescendo, sull'orlo di una vertigine. Scontro tematico tra libertà e inibizione, gioco di contrasti laceranti, tra obbedienza e trasgressione, mortificazione e piacere, razionalità e follia, che trova il suo climax emotivo nel confronto tra la pragmatica e algida Sister Clodagh (Deborah Kerr) e la ribelle e turbata Sister Ruth (Kathleen Byron), in quella sequenza notturna carica di dirompente sensualità, dove la giovane conversa che non ha rinnovato i voti, appare fasciata da un abbagliante abito rosso e, in un gesto talmente provocatorio da risultare "blasfemo", si passa il rossetto sulle labbra, mentre la superiora stringe al petto il libro delle preghiere. Come ha sottolineato Vieri Razzini nel commento al film, in *"Black Narcissus", rinunciando alla trama e agli effetti esotici, i movimenti sono tutti emozionali* e la luce colore, vero miracolo di tecnica e di sensibilità visiva, accompagna con i suoi mutevoli riflessi cangianti e pittorici la profonda tensione drammatica, accentuando il potere di fascinazione di questo splendido film.

Il ragazzo morto e le comete di Goffredo Parise

Nel 1950 Goffredo Parise, allora ventenne e del tutto sconosciuto, propone all'editore Neri Pozza un temerario romanzo «lirico e cubista (cioè romantico)», irto di «fratture narrative, di tempo e luogo», sull'amicizia tra due ragazzi. Come se non bastasse, rifiuta qualsiasi intervento: «solo così come è attualmente mi pare e lo sento quale parte di me stesso» proclama sfrontato. L'editore capitola. *Il ragazzo morto e le comete* esce nel 1951 in una tiratura di mille copie. L'insuccesso è totale. Le cose, del resto, non potevano andare diversamente. Scritto da un diciottenne «con il sentimento con cui, a quell'età, si scrivono poesie», e con l'esplosiva urgenza di chi «vede la vita a batticuore», *Il ragazzo morto e le comete* nulla ha da spartire con la letteratura allora dominante. «Siamo di fronte» ha detto anni dopo Montale «a una sostanza poetica che ribolle e rifiuta di assestarsi entro schemi definibili». E anche oggi, rileggendolo, è difficile sottrarsi all'impressione di aprire una scatola a sorpresa da cui prorompono figure sbalorditive, incantevoli e dolenti: Antoine, che con una parrucca bianca e una redingote di raso azzurro vola in pallone; Squerloz, il costruttore di barche che vive in cantina con un barbagianni, una civetta e un topo bianco; Edera, che tutti credono una ragazza bionda qualsiasi mentre in lei «c'è molto di più e che non si può dire perché è mistero»; Leopolda e Massimino, coi loro occhi di vetro, la pelle di stracci e un corteo di infinite, orribili malattie. Sono gli esseri che popolano il mondo del ragazzo di quindici anni e dell'inseparabile amico Fiore, che non si rassegna alla sua morte e continua a cercarlo. Un mondo inconcepibile e necessario, «al tempo dimenticato del tramonto e della fine dell'Occidente». O anche, per usare le parole di Parise, «una cineteca personale di volti, immagini e sensazioni» – che si installa nella nostra mente per non uscirne più.

Il laboratorio di Renzo Tomatis

Quando questo libro fu scritto e pubblicato, a metà degli anni Sessanta, suscitò interesse, scalpore e un certo scandalo. Erano gli anni iniziali del centro-sinistra, un dollaro valeva attorno a seicento lire, s'accendevano le polemiche sulla «fuga dei cervelli» oltreoceano, molti speravano e quasi credevano che si aprisse per l'Italia un'era di modernità, forse un po' più giusta, come un'uscita da uno strano, prolungato, feudalesimo. E una delle più persistenti strutture feudali questo libro descriveva: nel diario di un giovane medico destinato alla fama professionale, negli Stati Uniti per un periodo di ricerca, il laboratorio americano - dove lavorava - e l'istituto di ricerca italiano - dove periodicamente ritornava per mantenere i legami - si contrapponevano come due sistemi; si offrivano alla comparazione parallela. Piccolo nido della ricerca specializzata, il primo: e talvolta, forse spesso, luogo di aspra competizione. Complessa piramide burocratica, l'istituto italiano, volta alla perpetuazione di una gerarchia e di un potere personale, incardinato in altri poteri personali e gerarchici, ma abitato da persone gentili, facondi umanisti, brillanti conversatori.

Giovanni Pirelli

A proposito di una macchina di Giovanni Pirelli

Il romanzo offre una panoramica delle contraddizioni esistenti nel posto di lavoro tra gli stessi lavoratori, tra lavoratori e capi, dando una visione di una realtà complessa e multiforme, in fabbrica, nella città e nelle case dei protagonisti del romanzo. Il libro, che ha al centro la macchina sperimentale “Vanguard” è pervaso dall’idea della non neutralità del progresso tecnico, cioè dall’idea che i rapporti capitalistici di produzione determinano non solo l’uso sociale della scienza e della tecnologia, ma adattano persino la forma delle macchine ai fini di estrarne il maggior valore possibile, di produrre più merci e capitale, anche a costo della vita degli operai, perché è meno caro cambiare un addetto ferito o indennizzare la famiglia di un morto che dotare la macchina di un dispositivo di sicurezza. Il libro, uscito nel 1965, è una delle più vivide voci di "romanzo industriale" ed è stato purtroppo profetico.

Via dei serpenti di Alessandra Lavagnino

Nel 1968, quando uscì, questo libro venne presentato - complici forse gli anni di esaltazione del disagio giovanile, dell'incomunicabilità e della noia - come «il dramma segreto di una ragazza romana». Ai nostri giorni *Via dei Serpenti* (che allora aveva altro titolo: *I lucertoloni*) sembra più appropriatamente il racconto complesso di una maturazione dolorosa, dell'ambiguità dell'amore, dell'educazione sentimentale di una ragazza che vive una situazione singolare. Marzia, orfana di padre e figlia unica, cresce dagli anni Trenta ai Cinquanta con una madre di forza e di successo non comuni, e con una governante che è l'unica a dedicarle una vera attenzione materna. Di questa madre dalla luminosità accecante, dal ruolo e dalla figura sociale decisamente mascolini, Marzia deve conquistare con sforzo tremendo l'amore, e soprattutto deve riuscire a ricostruire dentro di sé l'immagine per potere giungere all'amore. Impresa immane, la cui enormità è simboleggiata dall'insormontabile difficoltà della parola. Intanto la vita, irrevocabile, affatica prima l'infanzia, poi l'adolescenza, la giovinezza. Marzia ha raggiunto l'indipendenza morale, rappresentata anche da una promettente professione distante per ogni aspetto dall'impronta del passato. L'identità della madre finalmente riesce a rappresentare ai suoi occhi lineamenti precisi e non una vaga minaccia, ma questo accade nel tempo dell'uscita di scena, quasi la madre si sacrificasse a un'incompatibilità fatale che non prevede la prova della convivenza paritaria. E l'illuminazione prende la forma di una metafora antica quanto l'infanzia e svelata solo in quel momento.

Vivere altrove di Marisa Fenoglio

Stabilitasi in Germania alla fine degli anni Cinquanta, per seguire il marito, dirigente d'azienda, Marisa Fenoglio (sorella di Beppe) non conosce la disperazione degli emigranti del Sud, spinti dalla necessità del vivere a trovare lavoro al di là delle Alpi. La sua - così la definisce in *Vivere altrove* - è una emigrazione «privilegiata, facile». Ma non meno lacerante in questo racconto tra autobiografia e romanzo è il senso di sradicamento e la ricerca, mai appagata, dell'appartenenza. «Nessun emigrato conosce alla partenza la portata del suo passo. Il suo sarà un cammino solitario, incontrerà difficoltà che nessuno gli ha predetto, dolori e tristezze che pochi condivideranno. L'emigrazione gli mostrerà sempre la sua vera faccia e a ogni ritorno constaterà quanto poco sappiano coloro che restano di ciò che capita a coloro che sono partiti».

Gina Lagorio

L'arcadia americana di Gina Lagorio

Un fotoreporter quarantenne arriva negli Usa per un servizio sul campus universitari. Ha molto viaggiato, si è fermato nel luoghi della guerra, ha alle spalle le esperienze - di slancio e di sconfitte - della sua età e della sua generazione. Ora, con il distacco che gli viene dal passato e con il disincanto che gli suggerisce il futuro, si misura con un mondo diverso dal suo. Un viaggio di lavoro si trasforma così, quasi inevitabilmente e persino inconsciamente, in una messa a punto esistenziale, la cronaca diventa qualcosa di più, un bilancio e forse un progetto.

Racconto lungo o romanzo breve, questo inconsueto referto narrativo di Gina Lagorio ha il respiro di un romanzo di formazione per la libertà, e qualche volta l'impertinenza, dello sguardo prospettico, ma intessuto com'è d'ironia e di autoironia, è un invito alla complicità nella lettura. L'autrice si è divertita a registrare nell'avventura americana del suo protagonista il fuori e il dentro, avvenimenti ed emozioni, un diario-racconto in presa diretta, e i lettori sono chiamati a parteciparvi e confrontarsi. E' possibile malgrado tutte le incertezze e le scandalose contraddizioni vivere guardando ancora a qualcosa di salvifico, con coerenza etica e, perché no?, con allegria e cuore giovane? O almeno senza mentire e sommessamente.

Guido Morselli

Roma senza papa di Guido Morselli

Roma senza papa fu il libro che rivelò Morselli. Quando il romanzo apparve, nel 1974, Giulio Nascimbeni scrisse sul «Corriere della Sera»: «La prima tentazione è di dire che c'è stato anche un Gattopardo del Nord.

Nella Roma fine-secolo-ventesimo in cui si svolge questo romanzo, città ampiamente dissestata e disfatta, un solo fatto essenziale sembra mutato rispetto alla Roma di oggi: il silenzioso abbandono del Vaticano, non più abitato dal papa, Giovanni XXIV – un irlandese di mezza età, fidanzato, si dice, con una teosofa di Bengalore –, che ha trasferito la Sede Apostolica in una inappariscente Residenza, simile a un complesso di motels, a Zagarolo. È questa la 'Roma senza papa' che si mostra a un discreto e percettivo sacerdote svizzero che vi torna dopo anni di assenza, in attesa di essere ricevuto in udienza da Giovanni XXIV: una città offesa per l'oltraggio commesso dal papa contro il turismo, ormai principale attività del Paese, «impigrita, svuotata, con un che di depresso», ma pur sempre una città che continua ad accogliere, con la consueta indifferenza, un instancabile cicaleccio teologico.

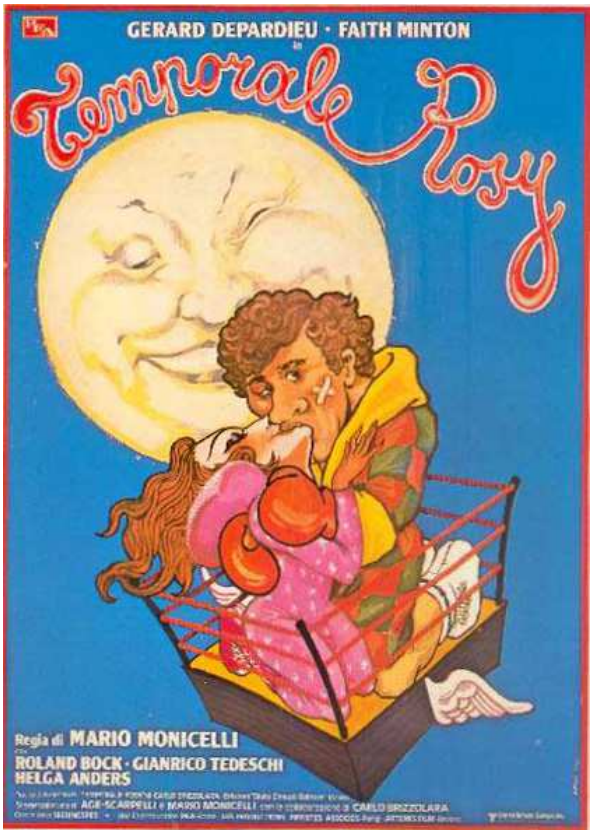
Negli antri climatizzati della Università Gregoriana, in ampi refettori dalla luce soffusa, in modeste case di parroci, in convegni di seriosa incongruità proliferano e si accavallano come mai prima le teologie, e le nuove tesi vengono spesso pronunciate da sacerdoti che parlano una lingua mista fra il romanesco e lo slang americano. Dalla 'socialidarietà' al policentrismo più sfrenato, dalla auspicata introduzione del totemismo nella pratica religiosa a progetti di rigide restaurazioni, tutto può essere invocato e esecrato in questo clima di ormai perfetta confusione delle lingue, dove il protagonista si muove con imbarazzo e con una certa malcelata amarezza, finché la sua perplessità giunge al culmine, e anche a una sorta di liberazione, nella visita alla Residenza del Papa, un essere dolce e un po' spento, che alleva serpenti, ama il silenzio e vive in una sua ombrosa, elusiva solitudine. L'acutezza ironica di questa vicenda, la padronanza con cui Morselli si muove nei labirinti delle dottrine, vere e immaginarie, della Chiesa, i magistrali ritratti di ecclesiastici di alto e basso rango, l'incessante invenzione satirica, fanno di questo libro un felicissimo romanzo di 'anticipazione teologica', dove le idee hanno la concretezza e il grottesco dei personaggi e dove, a ogni passo, si sente uno sguardo disincantato e penetrante posarsi su un futuro che incontriamo ogni giorno.

Guido Morselli

Divertimento 1889 di Guido Morselli

Come fa un re a evadere dai suoi doveri regali, che gli si manifestano poi per lo più come opprimente burocrazia? È la domanda che balena nella mente non certo complessa di Umberto I, appena gli si presenta l'occasione di trattare direttamente un affare vantaggioso per le incerte finanze della Real Casa, e in più con una misteriosa e altolocata signora tedesca, e oltre tutto in Svizzera, e *in incognito*! Le delizie dell'incognito sono infatti per lui quanto di più esotico e inebriante possa riservargli la vita: così, ben deciso a difendere la sua temporanea libertà, assistito da un colorito seguito di personaggi di Corte, senza i quali non potrebbe neppure muoversi, Umberto I traversa impavidamente il Gottardo, gettandosi in questa avventura finanziaria e galante, che minaccerà poi di travolgerlo in una sequenza di intrighi e incontenibili equivoci, coinvolgendo persone del tutto impreviste, dall'importuno Kaiser tedesco a un altrettanto importuno giornalista italiano che si spaccia per inglese.

Mai Morselli si è abbandonato così felicemente al suo estro inventivo, escludendo con fermezza qualsiasi sottofondo di 'tesi', come in questo romanzo, unica operetta italiana che sembra meritare la musica di Offenbach, deliziosa, esilarante divagazione fra «caminiere, fioriere, corriere e vaporiere», fra ministri, archiatri, ufficiali prestanti e dame gentili, dove oggetti e personaggi sono simultaneamente *décor* e protagonisti, e dove dell'ispido protagonista, Umberto I, viene offerto un ritratto di tale acutezza che gli storici potrebbero trarne grande profitto, se mai fossero disposti a superare i loro pregiudizi di fronte alla «letteratura». Con ritmo di implacabile sicurezza, scandendo rigorosamente il tempo delle entrate e delle uscite come un perfetto maestro di danza, volgendo gli eventi con delicatezza verso il grottesco, Morselli ha intessuto un romanzo che tiene fede in ogni senso al suo titolo e sembra restituire discretamente alla vita un mondo che forse merita di essere ricordato soprattutto per queste sue imprese pienamente futili.



Temporale Rosy di Carlo Brizzolara

Raoul pugile di ottime promesse, si trova costretto a interrompere prima del tempo la sua carriera a causa di un grave infortunio. Per sbarcare il lunario, lavora in un baraccone dedicato alla lotta libera femminile: tra le atlete c'è "Temporale Rosy" di cui s'innamora. La reciproca gelosia e le macchinazioni dell'allenatore Fernandez li dividono, ma dopo anni si incontrano nuovamente e nuovamente si amano.

Da questa divertente storia di amori folli, risse giocose e sentimenti primitivi, ambientata nel mondo del "catch" femminile, Mario Monicelli trasse un film nel 1979 con protagonisti Gérard Depardieu e Faith Minton; fu un fiasco commerciale, ma rimane uno dei più felici film di M. Monicelli per ricchezza di gag, disegno dei personaggi, finezza di particolari in sagace equilibrio tra comico e patetico.

Raymond Queneau

Pierrot amico mio di Raymond Queneau

Una morte che forse non è mai avvenuta, un luna park in fiamme, un misterioso giardino, un detective molto irregolare: questi gli ingredienti della più strana educazione sentimentale mai scritta. Anche perché l'amore è così evanescente che quasi non si vede, come dimostra appunto Pierrot, personaggio che si porta addosso la follia malinconica di Buster Keaton e la muta grazia di un grande mimo alla Marcel Marceau.

«La fitta mescolanza della realtà più immediata e della più sbrigliata fantasia fa del romanzo di Queneau un esempio notevole di quel fantastico naturale, così familiare a certi pittori, tanto difficile da evocare, invece, per un narratore». Albert Camus

Usi e costumi 1920-1940 di Irene Brin

Nell'Omnibus di Longanesi, il settimanale più intelligente e meno conformista che sia stato pubblicato negli anni del fascismo, alla pagina intitolata «giallo e rosso», tra l'articolo di critica drammatica di Alberto Savinio e quello di critica musicale di Bruno Barilli, stava l'articolo di Irene Brin. Erano cose viste, raccontini, registrazioni di conversazioni e di piccoli avvenimenti in margine ad avvenimenti più grandi sul piano di una cronaca apparentemente svagata ma attenta e pungente, si trattava dello stesso mondo, della stessa società, che Moravia ritraeva nei suoi romanzi e racconti: il mondo borghese e burocratico della capitale. Questo libro, pubblicato nel '44 e pochissimo conosciuto, non è la raccolta di quegli articoli, anche se nasce da essi: è una specie di dizionario delle mode, dei luoghi comuni, delle idee allora correnti: un ritratto del costume tra le due guerre maliziosamente articolato e di una finezza, di un brio che si possono dire settecenteschi.

Le visite : novelle di Irene Brin

Le novelle raccontano l'Italia degli anni Cinquanta; il boom vissuto da una «generazione ingenua e triste che si illuse di vivere secondo un ritmo eccezionale».

L'Italia esplode : diario dell'anno 1952 di Irene Brin

Una cronistoria divisa in dodici capitoli — uno per ogni mese dell'anno — che restituisce la seduzione intellettuale e creativa di una Roma ridivenuta caput mundil. Artisti e viscontesse, fotografi e incantevoli modelle in cerca di principe o inutilmente innamorate di Luchino Visconti. Il racconto ci restituisce i grandi personaggi dell'epoca con i quali Irene e il marito Gaspero del Corso intrattennero rapporti di amicizia e collaborazione: l'editore Longanesi, che per lei inventò lo pseudonimo di Irene Brin, i grandi autori come Jean Genet, Carson McCullers e Aldous Huxley, i fotografi Henry Cartier-Bresson e David Duncan, con i quali girarono il mondo scattando foto indimenticabili. La Brin ci introduce anche nell'ambiente del cinema attraverso gli incontri con Luchino Visconti, Silvana Mangano, Dino de Laurentiis, Ingrid Bergman, Jennifer Jones. E ancora racconta la sua passione per l'arte, il rapporto con Salvador Dalì, la promozione all'estero di artisti italiani come Vespignani, Burri, Afro, Clerici, e quella contemporanea di artisti stranieri in Italia, quali Rauschenberg, Calder, Magritte e Tanguy. E al centro della scena c'è lei, maestra di generazioni di giornaliste, affascinante, cosmopolita, elegantissima. La zarina di Harper's Bazaar, Diana Vreeland, l'aveva scelta come Rome editor dopo averla ammirata a New York con un tailleur griffato Fabiani. Le scarpe sempre aperte sul davanti, a mostrare l'alluce smaltato. Colta e curiosa, scrittrice raffinata e traduttrice di quattro lingue, fondatrice insieme al marito della prima importante galleria d'arte nel dopoguerra. Sapeva intessere reportage di moda con citazioni dell'eresia catara o di Rasputin, inventrice di un genere letterario che avrebbe annoverato diversi emuli, non solo tra le donne. L'Italia esplode fu il suo ultimo libro, scritto nel 1968, a malattia già avanzata. Un'altra rivoluzione stava per esplodere, ma Irene Brin non fece a tempo ad assistervi. La sua vita s'era mescolata con quella del 1952, diventando improvvisamente "calda" e "umana". «Valeva la pena di viverla», sono le sue ultime parole. E non si fa fatica a crederle.

Tiburzi di Piero Bargellini

Domenico Tiburzi è stato l'unico nella storia del brigantaggio italiano, ad entrare nella leggenda e rimane nella memoria della gente come fenomeno caratteristico della zona. Nato nel 1836 a Cellere paesino del Viterbese, Tiburzi incarna il tipico criminale che giocoforza lo diventa per reagire alle iniquità delle autorità. Obbligò i padroni delle terre del suo paese al pagamento della "tassa del brigantaggio" in cambio di protezione e, in poco tempo, diventò un eroe popolare. Nel periodo compreso tra il 1862 e il 1896, Tiburzi, detto il Re del Lamone dal nome della selva di più di tre mila ettari nel quale aveva trovato ricovero, passò la vita nei boschi e alla macchia. Si contano una serie lunghissima di azioni che andavano dai furti campestri, alle estorsioni, ai delitti. Più volte condannato più volte riuscì a scappare dalla prigione. Infine il Tiburzi trovò la morte nel 1896 per mano dei carabinieri in una sparatoria in quel di Capalbio, in località le Forane, nella notte tra il 23 e il 24 ottobre. Si racconta di come la popolazione si ribellasse al diniego del parroco di dargli un giusto funerale e umana sepoltura. Si trovò un accordo per cosi dire salomonico, infatti, fu stabilito di inumare il corpo, in prossimità del muro di recinzione del camposanto, gli arti inferiori al suo interno, mentre la testa e il torace (l'anima) all'esterno.

Io sono Tiburzi, *brigante maremmano.*
La Maremma non avrà altro brigante al di fuori di me.
Non nominare il nome di Tiburzi invano.
Onora i signori del luogo.
Aiuta i disgraziati.
Non ammazzare.
Non rubare.
Non vedere.
Non parlare.
Non fare la spia, né ai Carabinieri di Capalbio, né al Delegato di Orbetello.

Questi, secondo Piero Bargellini (scrittore e politico toscano), i "Dieci Comandamenti del Brigante Tiburzi, ai quali solo lui poteva trasgredire."

Il cannibalismo di Ewald Volhard

Tema quanto mai scabroso e inquietante, il cannibalismo è un campo di ricerca su cui c'è ancora molto da dire. Sono esistite tribù che ricorrevano a pratiche antropofagiche come forme di autosostentamento, altre che vi ricorrevano per fini prettamente religiosi. Ma soprattutto, per molto tempo, è esistito un vero e proprio "mito del cannibalismo", una forma di paura e di "razzismo" che spingeva molti europei ad attribuire questa pratica in maniera fantasiosa a popolazioni lontane dalla loro comprensione. Per queste ragioni, il lavoro di Ewald Volhard fu fin da subito accolto come la prima e insuperabile opera scientifica sul fenomeno del cannibalismo. All'inizio del Novecento, Volhard era un giovane antropologo con un ostinato interesse per l'antropofagia. Non particolarmente convinto delle classificazioni elaborate dai colleghi della sua epoca, si gettò anima e corpo nello studio della materia. Spostandosi in varie aree del mondo, raccolse numerose testimonianze e, alla fine, stilò un'innovativa classificazione suddividendo le pratiche cannibaliche in quattro distinti gruppi (cannibalismo profano, giuridico, magico e rituale).

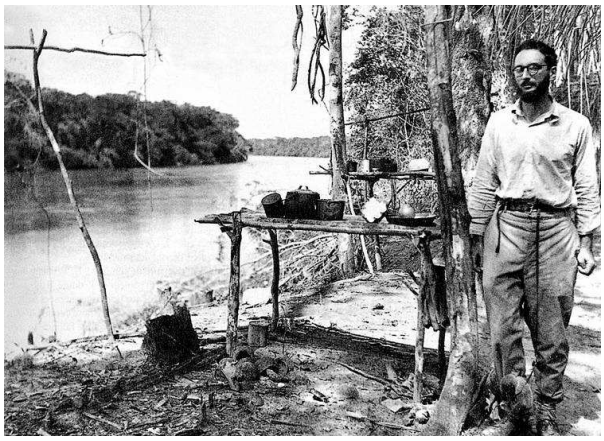
Giacomo Costantino Beltrami

La scoperta delle sorgenti del Mississippi di Giacomo Costantino Beltrami

Beltrami percorse avventurosamente il Nord America. Nel suo diario di viaggio ci lascia una descrizione viva e appassionante delle sue esplorazioni, lontana dalla retorica asettica delle relazioni scientifiche, consentendoci di vedere luoghi e situazioni di un'America ancora non cancellata dal predominio dell'uomo bianco.

La vita familiare e sociale degli indiani Nambikwara di Claude Lévi-Strauss

Uscita a Parigi nel 1948, quest'opera raccoglie in un'organica monografia il frutto di lunghi mesi di ricerca etnografica che Claude Lévi-Stauss aveva trascorso fra i Nambikwara, una delle più arcaiche popolazioni del Mato Grosso. E' l'unico volume in cui si sia trasmessa l'esperienza sul terreno del celebre antropologo; e non a caso è dedicato alla società indigena che più profondamente ha scosso e permeato la sensibilità culturale di Lévi-Strauss, durante i suoi viaggi nei "tristi tropici" dell'America del Sud. Ogni aspetto della cultura nambikwara viene descritto e analizzato: vita quotidiana e vincoli di parentela, pratiche magiche e forme di commercio, regole linguistiche e atteggiamenti psicologici, rapporti sessuali e teoria della morte. E il lettore vive l'avventura dell'etnografo che per la prima volta si accampa nella boscaglia con gli Indiani, ed "è preso dall'angoscia dalla pietà di fronte allo spettacolo di questa umanità così totalmente indifesa". Ma, come l'etnografo, finisce per individuare la loro miseria "animata da bisbigli", il loro accoppiarsi "nella nostalgia di una unità perduta", le loro carezze che "non s'interrompono al passaggio dell'estraneo": perché coglie in tutti "un'immensa gentilezza, una profonda indifferenza, un'ingenua e deliziosa soddisfazione animale, qualche cosa insomma che assomiglia all'espressione più commuovente della tenerezza umana".



Claude Lévi-Strauss

Carne verde : la straordinaria storia del peyote, dio del Texas di Sergio Ramazzotti

Texas meridionale, 1827. Nel corso d'una battaglia sanguinosa, all'interno di un cerchio di carri entro il quale piovono le frecce infuocate dei Comanche, nasce Cynthia Ann Paeker. La sua è una famiglia di predicatori battisti decisi a sterminare gli indiani e a colonizzare la valle del Rio Grande; Cynthia Ann è una bambina sfortunata: la vita che l'attende sarà una vita di fughe, di incursioni, di notti di sangue e di piombo. E sarà anche tragicamente breve: a nove anni viene rapita e portata in Messico dal capo comanche Peta Nocona, a sedici lo sposa, a diciassette mette al mondo il primo figlio, a trentatré viene liberata dai Ranger che la restituiscono alla sua famiglia in Texas, e a trentasette si lascia morire, incapace di reinserirsi nel mondo dei bianchi e divorata dalla nostalgia di quella che ormai era divenuta la sua gente. Al suo primogenito Quanah, divenuto un influente capo comanche, il destino riserva il compito di portare la propria gente alla resa: ma il giorno che attraversa il Rio Grande, Quanah ha con sé un sacchetto colmo di un magico cactus che avrebbe lenito la tristezza e la depressione che doveva abbattersi sul suo popolo. Quel cactus era il peyote, e Quanah, senza saperlo, sta per fondare una nuova religione. L'ultima profetessa di questa religione è cittadina statunitense e vive in Texas: ha incontrato Quanah all'inizio del secolo e gli indiani d'America la venerano come una santa. Il suo nome, che i pellerossa pronunciano con la riverenza tributata al Grande Spirito, è Amada Sánchez Cárdenas.

I quaranta ruggenti : solo, su mari impossibili di Vito Dumas

Vito Dumas (Buenos Aires, 26 settembre 1900 – Buenos Aires, 28 marzo 1965) è stato il primo navigatore solitario a vela a compiere il giro del mondo passando per Capo Horn. Dumas compì il suo viaggio lungo i quaranta ruggenti con il Lehg II (ketch di 31 piedi) tra il 1942 e il 1943 partendo e arrivando a Buenos Aires e facendo tre scali: Città del Capo, Wellington (Nuova Zelanda) e Valparaiso (Cile). In questo libro il resoconto del suo viaggio.

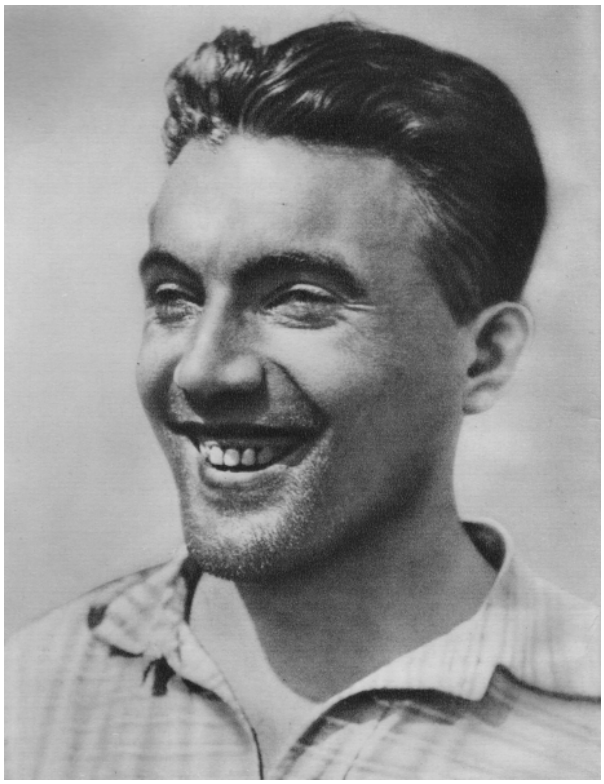
Diario siciliano : alla ricerca della felicità di Ercole Patti

Ercole Patti scrive *"Molti di questi fogli scritti in varie epoche sono stati sparsi e dispersi su giornali, libri e nei miei cassetti",* i vari brani sono raccolti in questo unico volume dove egli prosegue all'indietro nel tempo alla ricerca della felicità e la trova per sé e per il lettore, ricca delle più sottili voluttà dell'immaginazione, della distanza della memoria e dello stile. In *Diario Siciliano* coglie con un realismo tinto di elegia gli aspetti e i colori della campagna che si stende intorno a Catania tra l'Etna e il mare, coperta di agrumeti, dove in novembre le arance *"hanno la stessa tonalità delle foglie".* Uno di questi brani di diario, allusivamente intitolato Alla ricerca della felicità, può considerarsi la chiave di lettura di tutto il *Diario Siciliano*: lo sguardo dello scrittore sembra penetrare oltre l'apparenza delle cose, fino all'essenza non soltanto del paesaggio ma degli oggetti stessi.

Scritto sotto la forca di Julius Fucik

"La vita siete consapevoli di esservela lasciata alle spalle nel momento in cui la Gestapo vi ha tratto in arresto eppure, anche tra il dolore atroce delle torture che avete subito, non avete dubitato neppure per un attimo di essere parte di un futuro di giustizia e libertà. Ora, quanto tempo passerà prima che il boia giunga a infilare il vostro collo in un cappio? Un'ora, un giorno, un mese? Non ha nessuna importanza. Ci sono i fogli di carta velina e un mozzicone di matita. E ai nazisti che si illudono di potervi strappare l'anima non smettete neppure per un attimo di ricordare che voi siete vivi e che i morti sono loro."

Il volto di Julius Fučík, come la sua firma, spesa per fomentare la ribellione contro l'invasione nazista della Cecoslovacchia, erano ben conosciuti dalla polizia hitleriana. Un motivo che avrebbe convinto molti ad abbassare la testa, a cercare di nascondersi, a fuggire, a fare qualunque cosa pur di non ritrovarsi tra le mani della Gestapo. Fučík, però, fa una scelta diversa. E in qualità di responsabile della stampa clandestina moltiplica i suoi sforzi a vantaggio del Partito Comunista e della resistenza cecoslovacca. Arrestato a Praga dalla Gestapo nel 1942, il giornalista-partigiano viene torturato a lungo e brutalmente: all'eroe della resistenza cecoslovacca non resta molto da vivere, ma può contare su un mozzicone di matita e su un mucchietto di sottilissimi fogli di carta velina. Ed è a questi fogli che Fučík consegna il suo capolavoro: un libro terribile e meraviglioso; un atto di amore nei confronti dell'umanità futura e, allo stesso tempo, per il nazismo, una condanna a morte senza appello. Dopo un processo-farsa, Fučík viene trasferito a Berlino e qui giustiziato l'8 settembre del 1943.



Julius Fučík

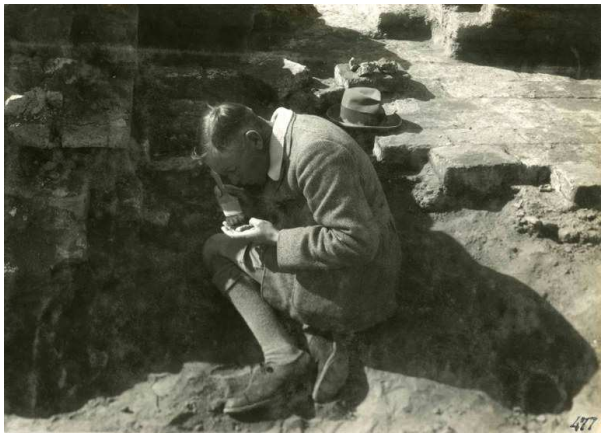
Mi voglio trasformare in un uomo della stirpe dei Fučík. Pavel Kohout

Tanto a lungo F. ha scritto articoli e recensioni tendenziosi, finché il fatale destino non l'ha scaraventato in una situazione nella quale ha scritto un reportage che appartiene alla migliore letteratura Bohumil Hrabal

Viviamo in un'epoca letteraria che un giorno verrà chiamata l'epoca di Fučík, l'epoca dell'eroismo semplice Pablo Neruda

Un regno dimenticato : storia di una scoperta archeologica di Leonard Woolley

In cinquant'anni di instancabile attività l'archeologo Leonard Woolley, ha legato il suo nome ai prestigiosi ritrovamenti di Carchemish, che portarono alla luce imponenti resti della civiltà hittita, e di Ur, la metropoli sull'Eufrate da cui parte la storia del mondo occidentale. Restava da risolvere un altro grosso problema archeologico: i rapporti tra il continente asiatico e la Grecia antica, in particolare Creta. Era possibile che il palazzo di Minasse a Cnosso fosse dovuto esclusivamente al genio degli abitanti di una piccola isola al di fuori d'ogni contatto? Come documentare gli influssi delle grandi civiltà asiatiche sul mondo ellenico? Mancando ogni documentazione letteraria o antica tradizione, Woolley mosse per induzione dalla Mesopotamia al mare, dove oggi corre all'incirca il confine tra Siria e Turchia, e dopo sette stagioni di lavoro, iniziate nel 1936 e concluse nel 1949, poteva accertare che il cammino della civiltà verso Occidente passava per un regno «dimenticato»: uno stato-cuscinetto nel luogo d'incontro delle potenze del mondo antico, crogiuolo di civiltà diverse e ponte gettato verso la Grecia, e, ancor oltre, addirittura verso l'Etruria. Ecco dunque affiorare dalla pianura la città reale di Alalakh e il suo porto di 'al Mina. L'autore rende il lettore partecipe dell'emozionante esperienza della ricerca e, interpretando con maestria i dati raccolti, giunge a delineare i tratti di una civiltà fiorita duemila anni prima di Cristo, con le sue imponenti architetture, i commerci, la religione, la delicatissima arte della ceramica, la vita quotidiana. Non manca nemmeno l'autobiografia che uno dei signori di Alalakh ci ha lasciato, ordinatamente iscritta su tavolette.



Charles Leonard Woolley

Abu Simbel : L'epopea di una scoperta archeologica di Louis A. Cristophe

La storia e le indagini sul grande complesso architettonico di Abu Simbel e sul suo valore archeologico si trovano racchiuse in questo libro nella ricostruzione appassionata di Louis A. Christophe, uno degli studiosi incaricati di elaborare il piano di salvaguardia di questo complesso scoperto nel 1813 dallo svizzero Burckhardt e uno dei suoi più grandi conoscitori.

Paul Klee

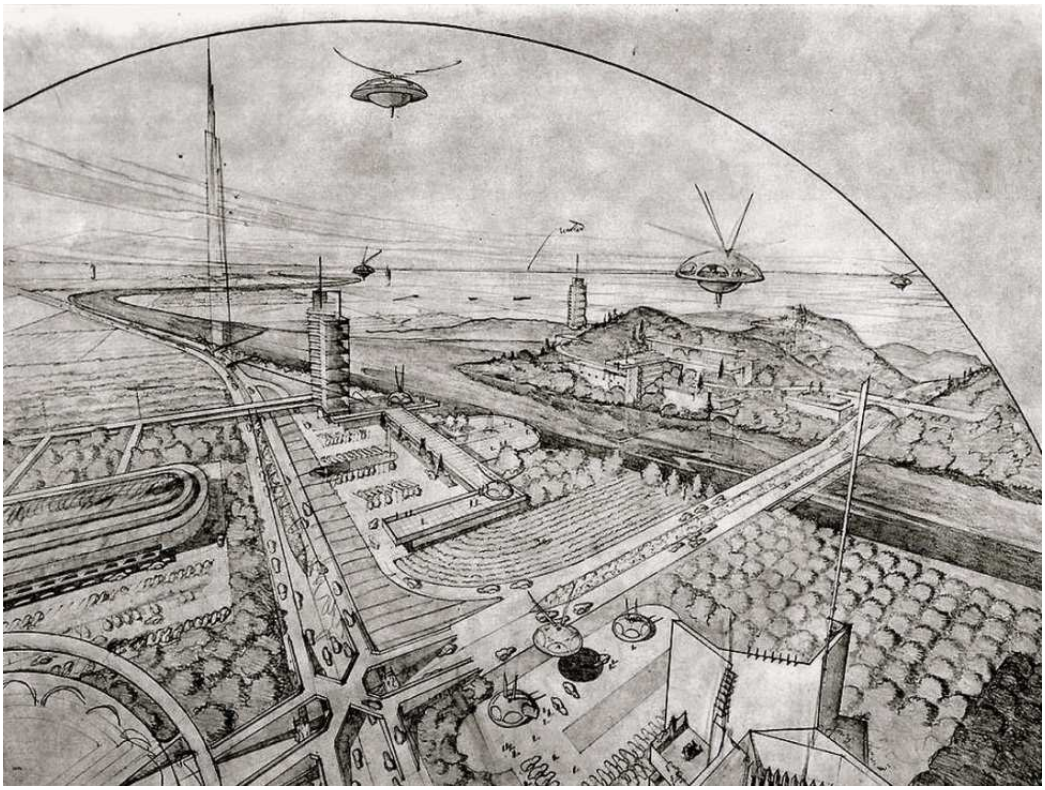
Diari : 1898-1918 di Paul Klee

I diari di Paul Klee, raccolti e ordinati dal figlio Felix, ripercorrono le tappe più importanti della vita dell'artista. I ricordi dell'infanzia in Svizzera, i rapporti con la famiglia, l'amicizia con Kandinskij e Macke, l'osservazione della natura, i viaggi in Italia e Tunisia, i mesi sul fronte occidentale, le esperienze letterarie e musicali, le tecniche pittoriche e la filosofia della creazione: attraverso queste pagine si entra nel mondo misterioso e nel singolare laboratorio di un grande pittore. Una testimonianza straordinaria che esprime l'amore per l'arte, per la vita e la creatività: "Questo è il senso dell'ora felice, Io e il colore siamo tutt'uno. Sono pittore".

Forma e tecnica del film e lezioni di regia di Sergej M. Ejzenstejn

Le concezioni teoriche di Sergej Ejzenstejn, indispensabili per avvicinarsi ai meccanismi dell'arte registica, sono state trascritte da uno dei suoi allievi e raccolte in questo volume, che riunisce l'eccezionale esperienza creativa del regista russo e l'esperienza storica di una delle più innovative stagioni del cinema mondiale. Tenute fra l'autunno 1932 e quello del 1933, queste Lezioni trascritte e raccolte in volume da un allievo di Ejzenstejn, Niznij. Le concezioni teoriche del maestro russo vi trovano una specifica applicazione: in un continuo dialogo maieutico con gli studenti, il regista analizza le scene centrali del Potemkim, o discute certi compiti, la regia del Père Goriot di Balzac o di Delitto e castigo. Le varie soluzioni ai problemi di ritmo, movimento, montaggio, inquadratura, recitazione vengono via via verificate concretamente, introducendo il lettore nei meccanismi dell'arte registica.

Sergej M. Ejzenstejn



La città vivente di Frank Lloyd Wright

Se è vero, come il grande architetto ritiene, che il disordine sociale ed economico del nostro tempo sia conseguenza inevitabile dell'eccessivo accentramento, si tratterà di valorizzare in concreto l'indipendenza e il rispetto individuali, la coscienza della natura e del suo utilizzo, insieme a una più intensa percezione della bellezza. A lungo sentito come un «manifesto» per la libertà e la dignità dell'uomo, e considerato, come avviene per ogni bandiera, anche come utopistico, il messaggio di Wright si è dimostrato estremamente concreto e puntuale per chi si sia posto il problema dell'urbanistica contemporanea in termini non astratti. I piani di Wright per la «Città vivente», qui dettagliati con una sorprendente varietà di fotografie, disegni originali, schizzi e planimetrie, includono ogni attività (scuola e teatro, arterie stradali, stadi sportivi, edifici agricoli).

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it